

A UN PASSO DALLA SCISSIONE, IL PDL PROVA A RICOMPORRE LA FRATTURA

Fini offre la pace

GIORNATA CONVULSA. Dall'ipotesi espulsione di quattro finiani alla proposta del premier di ritirare il ddl intercettazioni. E in serata a sorpresa il presidente della Camera: «Resettiamo tutto, senza risentimenti».

DI TOMMASO LABATE

La notte tra martedì e ieri l'ha passata a ragionare su tre foglietti. Nel primo c'erano i nomi dei finiani da espellere dal Pdl. Nel secondo quelli dei parlamentari dell'opposizione da "portare" nella maggioranza. Nel terzo la bozza dell'attacco alla magistratura che leggerà in Aula sotto forma di proposta per la riforma della giustizia penale. Poi, però, subentra la paura di cadere. E il Cavaliere annuncia: «Sono tentato di ritirare il ddl sulle intercettazioni».

► SEQUE A PAGINA 3

Stavolta il premier non s'è fatto anticipare da retroscena, rumors, voci di corridoio o sfoghi affidati ai fedelissimi. Stavolta l'annuncio l'ha dato lui stesso, parlando alla Farnesina al tramonto di una giornata caratterizzata da mosse e contromosse, tattiche e strategie, tutte concentrate su un unico obiettivo: trasformare la separazione da Gianfranco Fini in un «divorzio per colpa» (del presidente della Camera, ovviamente). E così, alle 8 di sera, prima di imboccare il portone di Palazzo Grazioli per l'ultimo supervertice della giornata (iniziato quando *il Riformista* era già andato in stampa), il presidente del Consiglio ha deciso di lasciare di stucco anche gli ambasciatori riuniti al ministero degli Esteri: «La legge sulle intercettazioni? È stata massacrata e io sono tentato addirittura di ritirarla».

Caso vuole che allo stesso momento, in un Transatlantico ormai deserto, i primi parlamentari "a tiro" dei cronisti siano Carmelo Briguglio e Fabio Granata, due dei quattro finiani (gli altri sono Italo Bocchino ed Enzo Raisi) che rischiano l'espulsione dal partito. Sono entrambi increduli, faticano quasi a convincersi che non sia uno scherzo: «Eravamo pronti a votarlo... Comunque noi abbiamo contribuito ad apportare al provvedimento delle correzioni doverose. Se Berlusconi decide di ritirarlo davvero, allora ci si prenderà quella pausa di riflessione che noi da tempo chiedevamo».

È il segnale della resa berlusconiana, che per giunta arriva nel bel mezzo di una sfida a la *Mezzogiorno di fuoco*? Oppure l'inizio di una controffensiva, che parte - paradossalmente - nel giorno in cui l'esecutivo incassa la fiducia sulla manovra? Per capirlo occorre riavvolge-

re la pellicola della giornata.

In mattinata, dopo una notte passata a ragionare su come rompere con Fini salvando il governo, Berlusconi dirama l'ordine al sancta sanctorum del Pdl: «Dobbiamo cacciare i finiani per iniziare a mettere Gianfranco nell'angolo». I nomi sono quelli di Italo Bocchino e Fabio Granata, Carmelo Briguglio e Enzo Raisi. Il presidente della Camera? «L'ha detto lui che non è iscritto, no? Per cui è già fuori». L'appuntamento è da fissare per venerdì: ufficio di presidenza del partito e, a seguire, la convocazione dei probiviri a cui sottoporre i dossier con le dichiarazioni «fuori linea» del poker di parlamentari finiani. Sembra una soluzione sbrigativa. Troppo sbrigativa. Infatti non tutti sono d'accordo e Ignazio La Russa, sull'uscio dell'Aula di Montecitorio, lo fa capire: «Ancora non è deciso niente».

Il premier, però, è convinto di cavarsela con un piccolo *maquillage* nella maggioranza. E ai più stretti collaboratori, fa sapere di aver iniziato la «campagna acquisti» nel fronte nemico. Infatti, puntuali come un orologio svizzero, si materializzano a Palazzo Grazioli gli ex diniani Daniela Melchiorre e Italo Tanoni, seguiti dall'ex pd Riccardo Villari. «E altri ancora», confessa il premier, «sono pronti a venire da noi». Fini da espellere. E una «bella riforma della giustizia penale», da leggere in Aula martedì, molto simile a un attacco frontale nei confronti della magistratura.

Poi, però, qualcosa si rompe. Succede quando Bersani evoca in Aula «un governo di transizione per fare la riforma elettorale». E quando Bossi, manco un'ora dopo, annuncia il divorzio tra «Silvio» e «Gianfranco» sostenendo che no, «comunque non si andrà subito al voto». È a quel punto che il premier vede scattare la trappola. Qualcuno dei suoi lo avverte: «Sulle intercettazioni, se i finiani votano contro, siamo uno sotto. Possiamo anche farcela, e farcela bene, certo. Ma il voto segreto ci condanna, a quel punto il governo è finito. E se la Lega, pur di non andare a votare, si mette a sostenere un governo tecnico? Vale la pena rischiare?».

Berlusconi si ravvede. E, anche se non sono escluse ulteriori giravolte, si convince che no. «Tanto la legge è ormai massacrata». È la paura di cadere. La paura degli amici (Tremonti e Bossi) che fanno più paura dei

nemici (Fini e i suoi). Sul Predellino Giorgio Stracquadanio mette in fila lo scenario peggiore: Fini premier a ottobre, con Tremonti ministro, col biglietto da visita per fare lo Chirac italiano.

«Silvio è il più forte. Ma qua rischia il bis del '94», riassume un ministro del governo. E di fronte a un Berlusconi che ingrana l'ultima retromarcia, alle 9 in punto, arrivano i lanci su una conversazione del presidente della Camera col *Foglio*: «Resettiamo tutto senza risentimenti», manda a dire Fini al premier. «La mattanza non avrebbe né vincitori né vinti», scandisce. «Vuol dire che Berlusconi ed io non abbiamo il dovere di essere e nemmeno di sembrare amici, ma dobbiamo onorare un impegno politico ed elettorale con gli italiani». E quindi uscirono entrambi a riveder le stelle.